

## LA FORZA DELLE RADICI

*18/4/1990*

Ho deciso di prendere appunti. Non un diario. Ma semplici annotazioni. Non sono un buon scrittore. Lo confesso: una frana. Ma visto che il mio viaggio sta per terminare, ho bisogno di scrivere. Perché sulla pagina il dolore non sanguina, non grida, sta lì, docile, rassegnato.

Oggi mio padre mi ha portato un regalo. Strano. Negli ultimi giorni non era passato nemmeno per farmi visita. Mi sentivo sollevato dalla sua assenza. A volte il suo sguardo, umido ma rabbioso, è carico di una violenza inaudita. Lo temo... eppure ne ho bisogno. Forse per questo ritorna. Nonostante gli dico di non rompere più i coglioni. Nonostante ogni volta ci combattiamo come belve, decise a fermarsi solo quando vedranno scorrere il sangue del proprio rivale. È come se mi schiaffeggiasse, almeno io suppongo che lo faccia. Sembra assurdo, ma alla fine mi scioglie, almeno per qualche ora, la tensione. Riesce a farmi capire che c'è ancora del dolore pronto a schizzare dai miei pori. Non so se avrà ancora tanta pazienza con me.

Così oggi mi chiama verso le tredici, chiedendomi se fossi in casa. Dove cazzo potrei andare? Mi viene voglia di mettere giù la cornetta. Poi mi trattengo. Lui parla così, per frasi fatte, per espressioni che ha imparato a memoria e ha ripetuto così a lungo che adesso le pronuncia in modo quasi automatico, senza rifletterci a fondo.

Gli rispondo di sì con la testa, come fanno i bambini, ad ogni domanda che mi pone. Esprimo consenso, ma non so bene a cosa, come se lui potesse vedermi: qua, disteso sul divano con la televisione accesa; qualcosa da sgranocchiare, l'acqua minerale.

I pesci nell'acquario, stronzi stronzi girano come rimbambiti. Chissà se si stancano di vedere sempre le stesse cose, gli stessi oggetti deformati, mangiare sempre lo stesso cibo. Accidenti, sono tre giorni che non sbriciolo quelle scaglette dall'odore disgustoso. Appena viene mio padre gli chiedo di sfamare i pesci.

Si presenta verso le 16, appena in tempo per disturbare il mio sonnellino pomeridiano. È sempre stato così puntuale nel darmi fastidio, nel farmi perdere la ragione. Lo sento avanzare lento. Non ha buttato la chiave come aveva minacciato l'ultima volta.

Faccio finta di dormire per osservarlo meglio, senza castrarlo con la pesantezza del mio sguardo.

Lui mi guarda, qualcosa che rassomiglia alla tenerezza balena nelle sue iridi scure, come bagliore subito inghiottito dalla notte. Si siede di fronte a me, con una vecchia scatola di latta tra le mani. È indeciso. Lo capisco. Si pente di essere venuto, di disturbarmi.

Mi guarda ancora. Mi fa male. Decido di aprire gli occhi e di mettere fine al suo tormento. Si sente sollevato. "Non volevo disturbarti". Ecco la prima di una raffica di luoghi comuni.

Mi tiro un po' su. Lui vorrebbe aiutarmi, ma il mio sguardo deve essere stato più eloquente di "*Non azzardarti a farmi sentire più invalido di quello che sono*".

Mi porge senza altre parole una vecchia scatola di latta. Doveva contenere del caffè una volta. È marrone e sui quattro lati una signora con un cappello a falde larghe gusta una tazzina di i caffè fumante.

"L'ho trovata in soffitta, tra le cose che tu hai chiesto di non buttare, ma nemmeno ti sei portato via, quando hai cambiato casa".

Pausa

Conosco il valore di quella pausa. Quella pausa mi condanna. Percepisco una rabbia levigata dalla rassegnazione. Un fremito costretto a non manifestare tutta la sua virulenza. I suoi sensi di colpa per non avermi trattenuto, per non aver saputo arginare la mia *follia*.

Non ricordo perché ho deciso di conservare quel vecchio recipiente. Quale fosse il suo valore per me adesso è come chiedermi di risolvere un'equazione di terzo grado. Gli ho detto di metterlo lì sul tavolo accanto ad una pila di libri che non finirò di leggere. Ma mi sono ripromesso di buttarlo appena se ne fosse andato.

Il resto della conversazione è meglio non riportarlo, è stata così banale, ordinaria.

Quando si è congedato, mi ha accarezzato la nuca, ma si è pentito subito. Sa che non voglio. Eppure quel gesto brucia ancora sulla trama indebolita dei miei capelli, come se fosse passato fuoco.

*20/4/1990*

Ieri è venuta la ragazza delle pulizie per rimettere a posto tutto il casino di questo appartamento che sebbene piccolo riesce a trasformarsi in un immondezzaio cosmico. Che sballo!

E sì perché ultimamente mi sento a mio agio tra i rifiuti, tra i sacchetti di patatine, i fazzoletti sporchi appallottolati, tra gli avanzi del pranzo nei piatti di plastica che puzzano dopo un po'. Le lattine di birra e le scatole dei biscotti.

Le ho detto di gettare pure la scatola di latta portata da mio padre. La poverina si arma con enormi buste di plastica nere e quasi alla cieca destina al bidone all'angolo ogni oggetto sparso per la casa. Adesso mi spiego perché non trovo più un casino di roba: libri, camicie, souvenirs dei miei viaggi, persino quella conchiglia comprata in Thailandia è stata fagocitata dal sacco nero di Ines.

Lei lo ha preso tra le mani e ha percepito che non era vuoto.

“Apra un po', dentro deve esserci ancora qualcosa... potrebbe essere un oggetto di valore” ha esclamato con faccia sorpresa. Ho sorriso, ma di rabbia. Com'è prevedibile e sciocca. Nemmeno la mia vita ha un valore in questo momento, come potrebbe averlo un oggetto nascosto e dimenticato in una boîte di latta. Ma lei, con inaspettata testardaggine, ha preteso che lo aprissi. Ho pescato delle vecchie lettere e delle cartoline. Ines ha perso ogni interesse e ha continuato nella sua opera di ripulitrice coatta.

Tra le mie mani ritornava alla luce la corrispondenza di nonno Pasquale, il napoletano. Quello che era emigrato con tutta la famiglia a Boston. Quello che aveva portato i geni italici in questa terra straniera, quello che era partito senza un soldo ed era restato senza un soldo, quello che aveva portato tutto in America tranne il cuore.

Mi sono turbato. Per un momento sono stato tentato di chiamare Ines e di consegnare quelle cartoline illustrate al suo sacco nero.

Poi ho capito che non tanto la mia volontà, ma le mie mani e miei occhi non volevano separarsi da quegli oggetti. Era come se la mia immaginazione ancora una volta non si posasse sulle illustrazioni ma sulla figura di nonno Pasquale. E allora rivedo il vecchio napoletano con i baffi neri e gli occhi vispi come quelli di un ragazzino. Ma il ricordo proviene da una foto conservata da mio padre piuttosto che da un vero ricordo visivo. Quello che io rammento è un vecchietto curvo, allegro ma tanto malinconico. Vedo le sue mani ricevere quella corrispondenza, le sue impronte leggermente untuose stamparsi sul bianco della cartolina.

Perché non le ho distrutte? Perché le ho conservate con tanta cura? Ma soprattutto perché mio padre me le ha riportate?

*22/04/1990*

Mio padre mi ha telefonato di nuovo. Chissà perché non riesce a farmi una domanda in modo diretto, senza inutili giri di parole. Oddio, come mi fa incazzare quando mi chiede come sto. Come vuoi che stia? Sono il niente. Non posso uscire. Non posso incontrare la gente per strada. Non posso nemmeno andare da solo in bagno. Il niente assoluto, nulla, nessuno.

Un mese a venticinque anni.

Ma questo non gliel'ho detto, non lo sa, le persone in salute come lui non possono sapere. Tu sei un ramo secco, tagliato fuori dal loro mondo dei sani che si aggrappano alle rassicuranti liturgie della quotidianità per proteggersi. Il mondo continua a vivere, le stagioni a tormentare la terra con calura assurda o pioggia devastante, gli uomini a fare figli e a parlare di politica e di calcio come se fossero le cose più serie che esistono nell'universo. Confondendo le abitudini con la vita. Per mio padre la vita è semplice o forse lo è stata fino ad un certo punto. Ma lui non sa il resto. Non è per malvagità o menefreghismo: non ci arriva. E per quanto mi sforzi di spiegarglielo, non capirà.

È che forse sono un dispettoso o forse perché mi fa rabbia che lui ha quasi settanta anni e crepa di salute mentre io marcisco. È brutto marcire.

Lui voleva sapere se avevo ritrovato le cartoline del nonno, lo avevo intuito. Allora gli faccio, così a bruciapelo: sai ho lanciato nel cestino dell'immondizia quell'inutile barattolo senza nemmeno aprirlo.

Una frase secca come una rasoia in pieno viso. Così lui ferito a morte si congeda in fretta e attacca magari piangendo in silenzio. Perché lo tratto così male?

Invece le cartoline del nonno stazionano beate sulle mie ginocchia. Sento che tra gli orrori della mia storia esiste per me un punto di riferimento e che mi sarei fidato del vecchio nonno italiano.

Ecco Napoli, il pino, in il golfo e in lontananza il Vesuvio.

Peccato la cartolina è in bianco e nero, ma io posso ricordare la voce colorata del nonno che raccontava le bellezze della sua città.

Dopo tanto tempo non mi sento solo.

La solitudine è una condizione un pochino ridicola, buffa un po' violenta di un ragazzo seduto sul divano in attesa di morire: il ritratto di una vita incompiuta tanto maldestra da sembrare stupida e inutile. Fino a poco fa ho difeso questa solitudine, ora no.

Dopo giorni trascorsi al buio il mio sguardo ha fame di immagini. Il presente non mi piace, di futuro ne ho poco. Non mi resta che il passato, ma non il mio che conosco fin troppo bene e magari vorrei dimenticare. Ma quello degli altri di coloro che seppur indirettamente mi hanno dato la vita, di quel sangue antico che mi scorre silenzioso nelle vene.

*24/04/1990*

“E che sarebbe Napoli priva del suo Vesuvio?” ripeteva il nonno. Ha ragione. Senza quel vulcano, che incute paura e rispetto anche su quella cartolina, la città avrebbe perso il suo fascino. Mi sento di avanzare anche una tesi al limite del sociologico e dello scemologico: se i napoletani non avessero avuto la costante paura di venire inghiottiti dalla

lava, come gli antichi pompeiani, non avrebbero amato tanto la vita. Ma cosa ne posso sapere io dei napoletani, io che vivo in America? Dei loro problemi? E chissà se poi è vero che amano per davvero la vita o fanno solo finta.

“Tarallucci e vino” in Italia finisce tutto *a tarallucci e vino*. Ero ben cosciente di cosa fosse il vino, ma di questi tarallucci non sapevo proprio a cosa potessero rassomigliare. Una volta mia madre mi spiegò che erano una specie di biscotti, ma rustici, non dolci. Io il sapore dei tarallucci non lo conosco e mi dispiace non poterne assaggiare, magari vorrei finire i giorni che mi rimangono proprio *a tarallucci e vino* come cantava nonno Pasquale.

Lui era nato alle falde del Vesuvio. E, per quanto fosse lontano e per quanto gli anni vissuti in America ammontavano ormai al doppio di quelli trascorsi in Italia, il Vesuvio se lo portava dentro. Quel calore per le cose della vita, la rabbia fragorosa e gli accessi d'ira, la dolcezza improvvisa degli occhi. Ed il calore. Ecco, ora ricordo quel particolare. Quando nonno Pasquale mi accarezzava o mi teneva la mano pareva che sotto la pelle si celasse del magma rovente, nelle sue vene scorresse al posto del sangue una lava incandescente. A dire il vero anche la sua bocca sputava lapilli di saliva che ero costretto a pulirmi dal viso. Ma era simpatico anche per questo. Per quanto abbia viaggiato attraverso il mondo, per quante case possa aver abitato, tutta la sua vita sarà contenuta in quel luogo selvaggio che sonnecchia pigro dal fondo di quella vecchia cartolina degli anni quaranta.

Sono stanco ripongo la cartolina nel suo contenitore. Così vorrei bloccare i pensieri nel mio cervello. Se da qualche parte nella mia testa ci fosse un luogo disabitato, scomodo dove nessuno vuole inoltrarsi, lì scaraventerei quel che resta della mia lucidità. Le mie funzioni vitali mi lasciano sempre più in fretta. Non riesco a combinare nulla e non mi va di impegnarmi in niente.

Sono sempre stanco e le forze residue le impiego per leggere e vedere delle vecchie inutili cartoline. Sono sempre stato un po' stronzo, lo devo ammettere. Da bambino ho sempre avuto voglia di lasciarmi incantare, di sentirmi fuori luogo, di cacciarmi in avventure anche all'angolo della strada. Per questo non occorrono qualità straordinarie o una intelligenza fuori della norma basta avere nel sangue una traccia di Vesuvio.

26/04/90

Ho guardato la televisione tutto il giorno. Un film del cazzo. Un lieto fine del cazzo. Tutti felici. Odio la felicità. La gente felice. Coloro che si innamorano della persona giusta, quelli che lavorano in televisione e guadagnano una montagna di soldi, quelli belli e tonici, abituali frequentatori di palestre all'ultimo grido, quelli che vestono alla moda e hanno tanti amici influenti, quelli con la fuoriserie già a diciotto anni. Accidenti come li odio.

La vita non è così. Non finisce quasi mai bene, anzi per nessuno finisce bene. Prima o poi tutti crepiamo. È solo una questione di tempo.

Sono invidioso. Lo ammetto. Scrivo queste pagine di diario come fossero il bollettino di naviganti destinati a naufragare. Questo viaggio mi porterà sicuramente lontano, ma non so ancora dove, per il momento vago tra la nebbia gialla dell'invidia. È che vorrei urlare. Ma non ho forza.

Ho sistemato con un po' di nastro adesivo la cartolina del nonno proprio al centro della televisione. Ho deciso di non accenderla più finché campo. Magari solo un'altra settimana. Ma non importa.

Ora devo prendere i medicinali. Prima le capsule bianche. Poi una gialla e blu. Infine le compresse. Seguendo un ordine preciso le sguaino dai blister e le tiro via dai flaconi, le depongo sul palmo della mano e le inghiotto.

Quelle bianche sono molli, fatte d'aria: tutti i rapporti che ho interrotto o che ho evitato di iniziare, i mille progetti che non ho terminato ed i viaggi solo immaginati. Le pastiglie di due colori mi ricordano tutte le mie insicurezze, i piedi vacillanti, le decisioni mai prese. L'amaro non è solo sulla bocca o sulla lingua è molto più giù, in profondità, dentro ogni organo del mio corpo.

Anch'io ho il mio Vesuvio dentro, ma un Vesuvio cattivo che ha eruttato un virus che adesso sfreccia nel mio sangue come Schumacher a Maranello. Mi sono sempre piaciute le macchine italiane. Sono completamente colonizzato. Il sacrilego intruso ha costruito chiese ed altari sulla mia pelle, nel cervello, nel sistema linfatico. Come un inquilino dispettoso ha occupato i connettivi alterando i pensieri. Lavora di nascosto, senza fretta, ma è già a buon punto tra poco avrà il controllo completo, sa che gli appartengo.

Quant'è diverso il Vesuvio che scorreva nelle vene del nonno ed il mio personale vulcano. Il suo l'aveva ereditato da suo padre e da antiche generazioni di partenopei.

Il mio, al contrario, è stato il dono generoso di amici.

Il telefono dopo vari giorni di silenzio, ha ricominciato a squillare. Chissà perché ho avuto la sensazione che si trattasse di mio padre. Meno male che sono già orfano di madre. Non avrei sopportato certe premure. Le ritengo più offensive dell'indifferenza perché mi ricordano continuamente che sto per morire e tutti si sentono in dovere di aiutare il moribondo. È così umiliante aver bisogno degli altri, specialmente dei genitori che hai rinnegato per seguire la tua strada, i tuoi istinti. Quelli con cui hai litigato definendoli borghesi ed ipocriti, fanatici religiosi ed in altri mille modi.

Poi quando arrivi ad un punto fermo della tua vita, al capolinea scopri che non è vero niente, che la libertà è solo un trucco per non pensare, per non diventare mai grandi, un trucco che ha costruito un atlante di percorsi sbagliati, di vicoli ciechi, di muraglie in modo che qualsiasi sentimento o azione avesse già un sentiero definito, dentro, da percorrere senza renderti davvero felice.

E quando sai che ti resta qualche settimana da vivere allora ti attacchi anche ad una cartolina che tuo nonno ha ricevuto tanti anni fa e lasci che ti faccia compagnia in silenzio. Pensi alla vita che sta dietro, alle persone già morte e che un tempo possedevano il mondo.

Magari se avessi avuto più Vesuvio nelle vene non sarebbe finita così. La colpa è sempre di mio padre che ha sposato una genovese invece di una napoletana. Ha inquinato il mio sangue, lo ha indebolito ed io non ho avuto la forza di respingere l'attacco del nemico.

Perché continuo ad incriminarlo?

*28/04/1990*

Il telefono ha ripreso a squillare regolarmente. Alzo la cornetta per fargli capire che sono ancora in vita. Ines mi ha riferito che mio padre chiede sempre di me e delle mie condizioni. Crede forse che si tratta dell'influenza? O di un malessere comune che può



sparire grazie all'antibiotico adatto? Forse lo spera. Se avessi più coraggio lo spererei anche io.

Ho fatto sistemare altre cartoline da Ines sul video del televisore. Mi dà pace guardare quelle immagini. Quel golfo dove una sirena è morta per dare vita alla città più bella del mondo. Una città che io non ho mai visitato. Chissà perché? Sono stato in India, in Brasile, in Cile, persino in Australia, mai in Italia.

Adesso mi pento, avrei voluto gustare il profumo dell'aria italiana. Quella che nonno Pasquale chiamava *addore 'ro mare*, magari sarei salito per davvero sul Vesuvio. Avrei visto la sua larga bocca emanare calore come le mani di nonno. Sarei rimasto ad osservare dall'alto il mare, il golfo, le sue isole, avrei raccattato una pietra, come sono salito fare, e l'avrei portata in America come ricordo.

Avrei potuto fare tante cose e non le ho fatte, né potrò più farle.

In questo momento ho nostalgia del nonno, lo vorrei accanto. Vorrei sentire la sua voce, quell'impasto melodico che riusciva a produrre mescolando il napoletano e l'americano.

Magari avrebbe esclamato "*Scugnizziello ca combinato? Mannaggia a te! Nun te preoccupà ce penzo io*".

Invece nonno non avresti potuto fare nulla, il vulcano malvagio ha seminato la sua follia e nemmeno la forza del Vesuvio potrà cancellare le sue impronte. Sono perso.

Una settimana fa nemmeno mi ricordavo di avere origini italiane, nemmeno quando Ines mi chiama Mister Coppola. Poi mio padre...

Devo ringraziare lui per questo. È strano è la prima volta che provo gratitudine nei suoi confronti. Magari dopo lo chiamo.

*30/04/1990*

Il mese è finito. Mi allontanano. Inesorabilmente. Il braccio in cui mi hanno infilato l'ago ipodermico mi duole. Il mio corpo è un'autostrada di cannule scure che allontanano dal mio corpo liquidi infetti.

Mio padre ha avuto il coraggio di parlare al telefono. Non sa cosa dirmi. È sempre stato molto maldestro. Non sa raggiungermi. Il posto dove abito è così strano. Non è colpa sua.

C'è del positivo, però. Il mio viaggio ha trovato una meta. Adesso vivo accanto ad un cratere. Un enorme cratere che nasconde un buco profondo che porta dritto al centro della terra. Dove la terra è ancora fuoco da migliaia di anni.

Ho strappato tutte le cartoline, erano solo mie fantasie, non esiste più il Vesuvio e la Napoli di nonno Pasquale magari non è mai esistita. È stata solo un gioco della malinconia e della lontananza che rende i ricordi migliori di quelli che erano. Basta con le cartoline, con le immagini finte, la vita è altrove e certo non la mettono in bella vista.

Non sono voluto restare un giorno di più nel reparto infettivi, non è quella la mia casa, il posto dove devo morire.

Che strano! Non hanno mai illustrato una cartolina con ospedali e i suoi malati: *Saluti dal reparto di cardiologia, Benvenuti in Geriatria, Torna presto al reparto Ortopedico.*

Anche questo fa parte della vita in fondo.

La cosa strana è che continuo a guardare il vuoto grigio dell'apparecchio televisivo. E continuo a vedere il Vesuvio, ma quello vero stavolta. Quello fatto di pietra, di cenere e lapilli, per questo ho deciso di alloggiare lì sopra, mi pare più vero, più in sintonia con il mio sentire.

Quell'enorme montagna, incorniciata nell'oblò della televisione o dei mie pensieri, mi racconta una storia antica, dei confini fra i mondi dell'acqua e della terra, dei sogni di cielo e del sole e da ultimo anche di me.

Che sono un momento fatto di carne e di sangue e di ossa e dopo di me verranno altri momenti e tutti dureranno un battito, ma questo battito durerà per sempre e sarà il cuore della terra a vincere sempre su tutto. Anche sui vulcani cattivi che non hanno pietà.

Ecco sono pronto per lasciarmi cadere nel Vesuvio, nel centro della terra, sono pronto per dire...

Addio

USA

ITALIA

protagonista: uomo